

“Turbante” è una striscia di cotone bianco leggero lunga 18 metri, cinta da una cornice di carta quadrettata. I capi estremi della sua estensione sono segnati da due interferenze colorate. A destra un ricamo di fili rossi, neri e d’oro è così raffinato da giustificare il suo destino di ornare la testa umana, mentre a sinistra un semplice filo rosso decora il suo punto di inizio e il suo essere la parte più nascosta.

Bisogna riconoscere che l’esposizione della tela del turbante in tutta la sua estensione è una forma di violenza sulla sua natura più propria, essendo questa “involuta” e ne propone una che lo rende simile ad una pagina bianca che attende di essere scritta; la scelta di esporre il turbante nella sua piatta nudità lunga 18 metri disattende alla sua natura essenzialmente segreta, ora è solo una grande estensione in attesa.

Questo tessuto, lo comprai anni fa nel negozio Bharani di Dehli. In quell’occasione ebbi l’onore di incontrare personalmente il Signor Bharani, poeta e grande studioso di arte indiana. Mi mostrò la sua collezione di stoffe antiche, ad una ad una, con religiosa devozione, e quando fu la volta di quell’involucro di mussola bianca leggero come una nuvola, fui colta da una forte turbamento. Con emozione chiesi se si trattava del famoso Masulipatan, un cotone particolarmente raffinato, prodotto sulla costa orientale dell’India e di che epoca fosse. Il venerando signore alzò gli occhi al cielo e rispose: “Non so il quando, non so il dove, non so il perchè”.

Ero colpita dalla particolare qualità di quel cotone, alla sua quasi completa scarsità di peso, alla assenza di relazione con il suo evidente lungo metraggio, la sua consistenza un sospiro, il colore simile alla pelle dei neonati. Ero in presenza di un oggetto la cui conturbante caratteristica era la prossimità al nulla, un genere di cosa che prendeva senso dall’assenza. Quella mussola mi stava offrendo la possibilità di sperimentare la minima pensabile differenza fra l’esistenza e la non-esistenza.

Nel corso degli anni che seguirono questa singolare circostanza ogni tanto aprivo la scatola che conteneva ben piegato l’impalpabile cotone, lo guardavo, lo tenevo fra le mani senza svolgerlo.

Ad un certo momento pensai di dare vita nuova a quel pezzo di stoffa, la sua singolare bellezza doveva essere conosciuta esposta ammirata. Progettai una cornice cartacea che ne esaltasse la peculiarità di essere quasi inconsistente. Ma ero perplessa, si trattava di utilizzare un oggetto ricolmo di sacralità e interferire con lo strano rispetto che io stessa provavo.

A togliermi dallo stato di turbamento, fu il peso e l'importanza di questa stessa parola. Ero turbata dal termine *turbante*, dalla sua esuberante ricchezza grondante di significati. Nella lingua italiana oltre ad indicare una forma di cappello ha anche a che fare con nomi come “turbolento” e “turbina” e “turbine” e “turba” e molti altri ancora grazie alla stessa radice “turb”. Implicano questi nomi l'idea di un movimento vorticoso, del girare attorno, delle emozioni del cuore, dei ritmi meccanici dei motori, dei disordini metereologici, di disordini sessuali ma soprattutto una prossimità semantica con il gesto di colui che con moto circolare della mano si appresta a proteggere e adornare la parte del corpo in cui dovrebbe risiedere la ragione.

Calmati i dubbi oggi, vi sarebbe l'intento di esporre il prezioso tessuto, la sua natura temporalmente addomesticata, il suo vero temperamento essendo quello della “turbolenza”. Qualcosa che può far girare la testa.